

Isolario/breviario adriatico. Varzdin, capitale del barocco

di Giorgio Mangani

(Edito in *Musanet. Un progetto di cooperazione tra i musei dell'Europa adriatica*, Ascoli Piceno, Provincia di Ascoli Piceno, Regione Marche, 2006, pp. 28-32)

Nella tradizione antica il mare Adriatico si chiamava in realtà *mare superum*, contrapposto all'*inferum*, il Tirreno. Una denominazione che era anche significativa di una dichiarazione di valore e di senso. Lo spazio era già un "luogo", un paesaggio. Il mare di sopra si connotava così di valori e significati normalmente collegati con il nord. Ma l'origine della definizione aveva anche, in origine, una motivazione empirica. La penisola italiana era considerata assai più rivolta ad est di quel che non fosse in realtà (e lo rimarrà fino alle carte di Mercatore del XVI secolo), sicché il mare Adriatico poteva essere davvero considerato collocato a nord del Tirreno.

Sin dall'inizio però questo mare chiuso per tre lati venne percepito, piuttosto che come una estensione fisica, come una condizione spirituale, una cittadinanza. Tanto è vero che, senza apparenti motivazioni geografiche, esso comprendeva, secondo il geografo Strabone (I sec d. Cr.) anche lo Ionio, e per gli Atti degli Apostoli persino Creta e Malta. La geografia non è mai stata una scienza esatta.

Predrag Matvejevic l'ha definito, ricordando il grande storico francese Fernand Braudel, nel suo *Breviario mediterraneo* (1987), un microcosmo del Mediterraneo perché ne porta iscritti i meccanismi, le relazioni, le osmosi che hanno caratterizzato per secoli la civiltà mediterranea. Per noi lettori del *Mediterranée* di Braudel, un libro che ha fatto scuola in Europa aprendo la strada alla cosiddetta storiografia geografica della "lunga durata", l'osservazione non è di poco conto e conforta la sensazione che abbiamo sempre avuto: che l'Adriatico sia stato un territorio di scambi, di prestiti, un grande ponte tra le culture.

E' significativo che sia uno dei pochi mari ad essere stato percepito come uno spazio geografico omogeneo, alla stregua di un continente. E' infatti uno dei rari casi cui sono dedicate delle carte geografiche. Carte nelle quali il mare è al centro del rilievo geografico e non uno spazio di contorno o di confine. Come avviene nel "Golfo di Venezia" di Vincenzo Coronelli (edito nel suo *Corso geografico universale*, Venezia

1688), che ne fece un *Commonwealth* veneziano. L'impero della Dominante fu infatti un impero commerciale, dove il territorio strategico da difendere era quello virtuale delle relazioni, delle comunicazioni, non un insieme di spazi fisici. Un sistema di porti e di città portuali piuttosto che un feudo continentale.

Gioverà tenere presente che questo modello fu poi adottato dagli inglesi dal XVI secolo per il loro impero coloniale (che prometteva prosperità commerciale ai paesi sottomessi contro lo sfruttamento territoriale praticato dagli spagnoli), ed è divenuto oggi il modello della nostra economia globalizzata. L'Adriatico antico è stato, dunque, il nido della civiltà moderna, un archetipo.

Questo spiega come e quanto pesi, nel nostro immaginario culturale, come una condizione dello spirito, piuttosto che come un semplice mare.

E' di questa "spiritualità" che ci ha parlato Sergio Anselmi, erede marchigiano di Braudel, oltre che suo amico, nelle sue *Storie di Adriatico*. Un mondo popolato da persone rassegnate a correre il rischio di venire saccheggiate o rapite dai pirati (una "mobilità" di antico regime), nel quale esistevano lingue franche e isoglosse capaci di chiudere dei perimetri circolari, come succede per le curve di livello o le isobare delle carte geografiche.

Anche per un nobile del secolo XV l'esperienza del rapimento e del riscatto era nell'ordine del possibile e ci fu anche chi come il capitano Luigi Ferdinando Marsili (1680-1730), fondatore dell'Istituto delle scienze di Bologna, fece tesoro della cattività riportando a casa, con la pelle, molte informazioni geografiche preziose, ignote all'Occidente. Informazioni entrate a far parte dei suoi studi oceanografici che utilizzarono, ancora una volta, l'Adriatico come laboratorio, come microcosmo dei grandi mari.

Da una parte e dall'altra della costa il *mare superum*, poi golfo veneziano, fu percepito fino al XVI secolo come un luogo strategico per il controllo dell'Occidente. Per i cristiani e Venezia era uno spazio vitale, ma il suo controllo culturale era altrettanto strategico di quello militare. I sultani della Sublime Soglia, dal canto loro, sognavano di poter costruire sulle razzie piratesche, dei punti di appoggio per arrivare sino a Roma e sedere sul trono dei Cesari.

Lepanto mise fine all'ambizione territoriale turca, ma alla fine lo spostamento degli interessi economici nel nuovo mondo condannò vincitori e vinti alla decadenza, convincendo i veneziani dei piaceri dell'agricoltura e della vita in villa.

Nonostante i sogni europei avessero trovato nelle Americhe la loro terra promessa, fino al XVI secolo fu però il bacino adriatico ad essere percepito come una “Nuova Palestina”.

L’Adriatico era “superiore” anche per questa missione provvidenziale. Perché dai primi secoli fu per questa via che il Cristianesimo arrivò alle coste italiane, come d’altra parte ogni altra merce proveniente dal vicino Oriente. Il santo patrono di Ancona, un ebreo naturalmente, Ciriaco, ci arrivò cadavere, miracolosamente, su di una cassa messa in mare in Palestina, seguendo una “naturale” e consolidata rotta commerciale.

Papa Sisto V, nel XVI secolo, di famiglia dalmata, che si considerava un nuovo san Gerolamo (che era dalmata anche lui), si era fatto l’idea che la storia della sua stirpe avesse seguito provvidenzialmente le orme della sacra famiglia. Grottammare, provvisoria sistemazione prima di arrivare a Montalto, era diventata un succedaneo della sacra grotta di Betlemme, mentre Montalto un simbolo del Calvario. Non stupisce che sia stato lui il principale sostenitore del culto della santa Casa di Loreto. Trasferendo in territorio marchigiano e italico la casetta di Nazareth, luogo dell’Annunciazione, la sua terra diventava una nuova Palestina, una terra santa virtuale certificata dall’*attraversamento* del mare Adriatico, spazio simbolico e meditativo come il Nilo dell’età di Mosè.

Questo mare navigato in genere lungo la costa ha autorizzato, d’altra parte, sin dall’età bizantina, una percezione “meditativa” dei luoghi, secondo un percorso diportistico che associava i luoghi percepiti lungo il *waterfront* a delle scenografie teatrali. Navigare lungo la costa ha significato seguire un percorso “a stazioni” simile al pellegrinaggio ai luoghi santi. E le città, sedi di queste stazioni, sono diventate necessariamente dei luoghi narrativi, dei simboli morali: *loci* retorici piuttosto che luoghi geografici.

Lo stesso Matvejevic, nel raccontare il Mediterraneo come un “grande Adriatico” ha adottato questo codice retorico, quello del “Breviario”: una catena di luoghi-immagini mentali, simile alla catena meditativa della memoria e a quella del rosario (che infatti fu inventato a Loreto e considerato l’artefice vero della vittoria dei cristiani a Lepanto).

Le città costiere, i porti, le isole divennero così, a partire dai peripli antichi, la materia prima degli *Isolari*, un genere letterario-geografico coniato (a Venezia) specificamente per l’Adriatico: antologie di isole trasformate in contenitori di caratteri, dei bestiari, che riscosse un enorme successo. L’isolario di Cristoforo Buondelmonti (1420 ca) fu per esempio il più grande bestseller manoscritto e illustrato del suo tempo, capace di competere, quanto a edizioni, con il *Milione* di Marco Polo.

Nel XVI secolo le isole della Dalmazia e dell'Egeo, protagoniste degli isolari, divennero persino il simbolo delle nuove "individualità" religiose, delle coscienze libere legate alle sette che consideravano la chiesa appunto come un arcipelago, una rete di anime singole in rapporto diretto, ciascuna, con dio, senza la mediazione dei preti. Un'idea che stava dietro il *Grand Insulaire* di André Thevet, progetto editoriale del XVI secolo che avrebbe dovuto trattare di tutte le isole del mondo, rimasto incompiuto, che aveva, sotto la parvenza cartografica, l'ambizione di essere un manifesto spirituale.

A chi appaia una stranezza una percezione delle isole adriatiche ed egee di questo genere, dirò che il lessico di Papias (II sec. d. Cr.) dichiarava che l'isola era il simbolo dell'anima dei cristiani. Ma anche da un punto di vista storico le isole dalmatiche funzionarono da antesignane delle grotte eremitiche siriane ed egiziane.

Il primo teorico di questo modello di vita spirituale, san Gerolamo, era infatti un dalmata e provenivano da queste isole i primi monaci fondatori degli eremi marchigiani come san Marino e san Leo. Le isole funzionavano in mare, infatti, come le grotte delle montagne carsiche dei nostri Appennini.

Curiosità di cristiani d'Occidente, si dirà. Ma anche la storia della rappresentazione urbana dalmata ed albanese è piena di mitologie analoghe, a partire dal mitico scoglio di Skanderberg a Kruja, in Albania, imprendibile avamposto contro i turchi. Anche se collocato sulla terraferma, il castello di Skanderberg funzionava secondo il modello adriatico: un sistema di punti con poco territorio, una rete di valori legati dalle linee lossodromiche, quelle tirate lungo gli assi delle rose dei venti sulle carte portolaniche.

Linee e punti di una rete che prefiguravano la comunicazione moderna via internet, come era stato l'impero-mercato di Venezia, "figura" del mercato globale e virtuale di oggi. Punti geografici senza spazio intorno, un isolario.

Varazdin, capitale del barocco

di Giorgio Mangani

(Edito in *Musanet. Un progetto di cooperazione tra i musei dell'Europa adriatica*, Ascoli Piceno, Provincia di Ascoli Piceno, Regione Marche, 2006, pp. 108-114)

I ragazzi seduti ai tavoli dell'Acquamarin, dopo mezzanotte, ridono senza fare schiamazzi; solo un brusio di fondo nella larga strada lastricata del centro di Varazdin. La città è loro a questa ora tarda, ma oggi, festa di fine studi, lo è stata anche di giorno, attraversata com'era da gruppetti semimascherati e festanti.

Questi ragazzi vestiti e fisicamente scolpiti dai media globalizzati qui come altrove, sembrano celebrare spontaneamente questa festa tradizionale. Non è l'iniziativa promozionale di una città turistica, è la tradizione. Non si sente uno sguardo dal di fuori, come succede nelle cerimonie inventate o restaurate di recente.

Tutta la città, proiettata come un teatro alla fruizione dei turisti, fa questo effetto. Siamo in un luogo frequentato annualmente da più di quarantacinquemila persone, ma, se non fosse per la pulizia e la qualità degli edifici, tutti restaurati e nitidi, non ne coglieremmo la dimensione turistica che invece appare subito nei paesini dell'Austria o nelle città d'arte italiane. I servizi turistici ci sono tutti, ma la gente non si comporta come in una città turistica. E viverci da turista per qualche giorno dà una sensazione piacevole, di quelle legate a un turismo dimenticato nella memoria.

Il brusio dei tavoli rende vivo in questa notte di maggio il centro di Varazdin, dove anche di giorno, ed è stato un giorno di lavoro, i tavolini dei caffè sono sempre al completo. Le luci calde dei lampioni danno profondità alle facciate pastello delle chiese e dei palazzi barocchi restituendoli alla loro funzione originaria di macchine per stupire e "costruire", nell'intimità, una civiltà urbana.

Varazdin è la capitale del barocco croato. Pare che siano stati gesuiti e francescani ad adottare questo stile nello sforzo di conservare queste comunità entro la chiesa cristiana di fede romana. I gesuiti furono introdotti in città, nel XVII secolo, dalla famiglia Draskovic, imparentata con il vicere Franjo Nadasdy, che prese alloggio proprio nel palazzo della famiglia, ovviamente barocco, facendo di Varazdin la sede di governo del vicereame. La loro chiesa dell'Assunzione (Marijino vznesenje), aveva un convento annesso con la scuola di grammatica, che allora voleva dire scuole elementari. Oggi è

sede di un corso di laurea in informatica dell'Università di Zagabria, ogni epoca ha le sue alfabetizzazioni.

Ma anche i francescani qui si lasciarono prendere dal fasto dei maestri barocchi: la chiesa di san Francesco, danneggiata da un incendio nel 1582, fu rinnovata nel XVII in questo gusto. Altrettanto fecero nella chiesa di san Giovanni Battista.

Questa passione per il barocco ha a che fare con Vienna e gli Asburgo. Nel tentativo di conservare la propria cultura nazionale insidiata dai magiari (nell'XI secolo Croazia e Dalmazia si legarono ai destini dell'Ungheria con la creazione del regno di Ungheria, Croazia e Dalmazia, che prevedeva tuttavia un vicere chiamato *banno* per la Croazia), i croati hanno spesso guardato a Vienna e, quando, nel 1848, ci fu l'insurrezione ungherese preferirono Vienna all'Ungheria, che tentava di magiarizzare la loro cultura. Questo sforzo di conservare una identità attraverso alleanze importanti è stato un tratto caratteristico della politica nazionale. Alleati con i sostenitori del glagolitico (cioè dei caratteri cirillici) contro la diffusione del latino nel medioevo, che poi invece si radicò diventando la lingua ufficiale dell'amministrazione dello stato per secoli, divennero sostenitori del latino contro il tentativo degli ungheresi di imporre la loro lingua.

Uno sforzo continuo per cercare di sopravvivere come nazione che, a un certo momento, ha assunto il carattere di un movimento culturale chiamato *illirismo* che ebbe a Zagabria, a pochi chilometri da Varazdin, il suo centro. Ljudevit Gaj (1809-1872) ne fu il teorico più attivo. Egli propose una riforma linguistica che adottava il dialetto più diffuso tra Croazia, Bosnia e Serbia, cui era affidata la funzione di favorire una politica unitaria degli slavi. E fu sempre a Zagabria ad essere teorizzato per la prima volta il progetto della Jugoslavia poi ripreso da Tito. Il vescovo Josip Juraj Strossmayer (1815-1905), fondatore dell'Università di Zagabria e dell'Accademia delle scienze e delle arti, ne fu il principale sostenitore.

L'Europa ha imparato ad amare la Croazia sulle coste della Dalmazia, ma la cultura costiera è sempre stata proiettata sul bacino adriatico. L'identità illirica e quella croata sono invece maturate soprattutto in questa area continentale del paese, tra Zagabria, Varazdin e i territori agricoli e boschivi della *Hervatsko Zagorje* e della *Podravina*.

Le città della costa, da entrambe le sponde, hanno sempre avuto a che fare con i turchi, i veneziani, i pirati, l'instabilità liquida dell'equilibrio adriatico. Ma l'ambizione delle città continentali è stata poter infliggere ai turchi una sconfitta decisiva, un tormentone della cultura e della tradizione, per identificare in maniera stabile un confine. Per questo motivo il territorio e le città sono percepite qui come categorie dello spirito, come

fondamenti dell'identità nazionale. Non stupisce che proprio in questa regione, con capitale nel piccolo villaggio agricolo di Hlebine, sia nata la scuola di pittura *naif* resa nota da Ivan Generalic, chiamato il Brueghel croato, che rappresenta in forme semplici ed espressive la vita quotidiana della gente che ha storicamente presidiato questi paesaggi. Iniziato nel 1931 con una mostra a Zagabria, il movimento *naif* prese significativamente il nome di *Zemlja*, che vuol dire *terra*.

Come era già stato nelle ambizioni di Brueghel il vecchio, che aveva dipinto i contadini fiamminghi per celebrare la qualità morale e religiosa della gente del nord, anche la pittura *naif* è diventata uno strumento di celebrazione dei valori fondativi della cultura nazionale continentale croata. Nelle città la cultura nazionale venne supportata invece grazie all'attività scientifica. La fondazione a Zagabria dell'Accademia delle scienze offrì un luogo adatto. Adolf Eugen Jurinac, di Varazdin, che vi aveva studiato alla fine dell'Ottocento, tornò nella sua città introducendovi i primi interessi scientifici e cominciando lo studio della flora e della fauna locali. L'eredità di Jurinac passò nel Novecento a Franjo Koscec che ha dedicato la sua vita a documentare gli habitat naturali della regione creando una collezione divenuta museo di storia naturale nel 1925, oggi conservata nella sezione entomologica del Museo di Varazdin. Ricollocati nel loro ambiente naturale con una tecnica originalmente messa a punto da Koscec, questi insetti rappresentano bene l'ambizione allo "spazio vitale" dei croati. E anche gli artisti contemporanei come Milienk Stancic, di Varazdin, cui la città ha dedicato una esposizione permanente grazie al sostegno della Zagrebacka banca (Banca di Zagabria, che però è oggi di proprietà di un gruppo italiano), dedicano al suo profilo urbano i loro sogni. In queste tele che ricordano Vermeer e Hopper allo stesso tempo il profilo di Varazdin torna continuamente come una cifra identificativa e di stile.

La città guarda a queste collezioni naturali e d'arte con una devozione e un rispetto che difficilmente troviamo in Italia. Qui la cultura e l'arte contano, ma è perché servono a fondare i principi dell'indipendenza nazionale. E' una cultura che cerca di unire piuttosto che accogliere, che rende seducente il paesaggio e il sentimento del paesaggio, come l'aria non turistica che si respira di questi luoghi, ma che è anche, probabilmente, uno dei gap che Varazdin deve affrontare se vuole costruire una parte del suo sviluppo sul turismo interno e culturale.

E' infatti sulla cultura dell'accoglienza e della ricettività che si soffermano le attenzioni della classe dirigente locale.

Gli amministratori della città hanno le idee chiare sul futuro: i cardini dello sviluppo sembrano essere il turismo e l'industria tessile. Quest'ultima, a prevalente capitale italiano, è in forte ascesa grazie alla delocalizzazione, ma i croati puntano a offrire qui anche nuovi servizi qualificati, non più solo mano d'opera a basso costo. Una vecchia fabbrica di tessuti, uno dei quei carrozzoni del regime socialista (i *kombinat*, che si occupavano di tutta la filiera, da filo al vestito), ancora nel perimetro urbano, sarà riconvertita in scuola, centro di produzione, studio della moda e del design, con annesso museo dei tessuti.

Il linguaggio del Vicesindaco di Varazdin, Ivan Mesek, è quello di un politico che studia, si documenta e utilizza argomenti moderni ricordando un amministratore dei tempi d'oro dell'Emilia Romagna. Parla di *brand* della città. La città deve identificare il suo *brand* e approntare un logo, un marchio capace di rappresentare la sua strategia di qualità. Il *brand* non è però solo stare al passo con i tempi, adottare nuove forme di progettazione, è anche un modo di trainare le volontà individuali. Il *brand* è, per Mesek, anche un modo di "proteggere i valori identitari della città". Non ci avevo pensato. Favorire cioè un progetto comune di cooperazione pubblico e privato verso la qualità significa identificare e comunicare comuni obiettivi e fare in modo che anche i privati si muovano in quella direzione facendo massa critica. E' il criterio della pianificazione strategica adottato in Europa dalle città che si propongono come traino dei territori. Varazdin ha ritrovato di nuovo dunque, in Europa, di nuovo, la sua dimensione di capitale. Forse i suoi amministratori sono anche più attrezzati dei nostri grazie all'abitudine alla pianificazione della tradizione socialista. Per un caso della storia, proprio chi è uscito a fatica dal dirigismo comunista, si trova oggi perfettamente a suo agio e persino più attrezzato ad adottare le leve più sofisticate del libero mercato europeo.

Paradossalmente, sul versante turistico, resta la necessità di costruire una cultura della integrazione e della cooperazione tra gli attori che ancora non c'è. I musei, nella loro ricerca di qualificazione, sviluppano una propria autonoma strategia di promozione perché hanno paura che l'attenzione pubblica e sociale per i grandi eventi possa penalizzare il ruolo decisivo finora rappresentato dal patrimonio culturale. Ci sono forme di cooperazione scientifica con i musei delle città tedesche legate all'architettura fortificata e al bacino della Drava. Sono occasioni professionali che aiuteranno la crescita degli operatori, ma che non possono migliorare l'appeal turistico della città.

Il grande festival di musica barocca che Varazdin organizza ogni anno e che registra centocinquantamila visitatori in dieci giorni ha bisogno invece di diventare un volano per le altre opportunità offerte dalla città e dal patrimonio culturale e ambientale del circondario. Ma mancano gli alberghi e servono iniziative collaterali, su questo sono tutti d'accordo. E manca ancora una cultura della enogastronomia di alta qualità sulla quale stanno però lavorando gli operatori, dice la direttrice dell'Ufficio Turistico.

Il pericolo è che arrivino capitali stranieri interessati a costruire megalberghi distruggendo il carattere magico di questa città. Sarebbe meglio, sento dire, sfruttare il sistema diffuso dei sobborghi, le tante case di campagna costruite negli anni del regime socialista che offriva alle famiglie almeno un po' di tempo libero.

Kristijan Skocibusic e Zejko Pavlek, giornalisti del "Vicernji List", sono d'accordo nel sostenere che bisogna valorizzare il sistema complessivo della città e dei suoi villaggi, integrare l'arte e i musei con i castelli del circondario, promuovere l'agriturismo. A pochi chilometri dalla capitale del barocco troviamo infatti sobborghi e castelli come le terme di Varazdin (Varazdinske Toplice), l'antica *Acquae Iasae*, e il castello di Trakoscan appartenuto ai Draskovic; in entrambi i casi l'insediamento è circondato da una natura e da un paesaggio mozzafiato. Boschi e montagne si perdono all'orizzonte senza che sia possibile rintracciare un borgo in lontananza. Il sistema ambientale croato è infatti tra i più vasti dell'Europa; stupisce trovare a pochi chilometri dalla città tanto vuoto e tanto verde. Nei confini della Croazia è rimasta infatti la maggior parte delle aree naturalistiche della smembrata Federazione jugoslava: quattrocentoquarantaduemila chilometri quadrati sulla terraferma (cui si aggiungono i duecentoventiquattromila delle isole Kornati) con sei parchi. Questo è forse il carattere più forte di questa regione: la forte discontinuità tra la vita urbana e la campagna.

Inoslav Besker, corrispondente a Roma dello "Jutarni List", in una conversazione pubblicata sulla guida della Croazia della Clup, azzardava nel 2005 una interpretazione della cultura croata fondata sul passatismo che secondo lui sarebbe rappresentata da un certo scontro tra le tradizioni tribali e agro-pastorali (e guerriere) del croato continentale, quello della Alpi Dinariche, sospettoso nei confronti delle città ("Il problema della nostra guerra, dice, è che non è stata una guerra di civiltà, ma una guerra antiurbana. Abbiamo assistito a un continuo urbanicidio, le città non andavano prese ma distrutte, perché erano le tane del nemico, non dell'altro popolo. Pensiamo a cosa i serbi hanno fatto a Vukovar e i croati con Mostar!").

Forse proprio per questo le città croate sanno davvero tanto di cultura e di città (e il loro paesaggio cos' tanto di natura, una overdose per i tanti turisti venatori che vengono qui), valorizzano così tanto la vita civile attraverso la musica e il barocco, che, a pensarci, sono due forme di linguaggio per dire la stessa cosa.

Nel suo saggio sul dramma barocco tedesco Walter Benjamin rintracciava nel senso profondo dell'allegoria del barocco le origini dell'espressionismo e della cultura moderna tedesca. Il barocco di Varazdin è filtrato da un certo moderato classicismo, da una sobrietà gotica, ma certamente è il sogno di una scelta di campo culturale. Varazdin conferma anche nel suo stile la propria attenzione per Vienna, un dialogo da capitale a capitale. La scelta del barocco perseguita dai gesuiti e dai francescani era motivata dalla necessità di coinvolgere la popolazione nella devozione controriformata, di presidiare negli animi la fede ortodossa plasmando dei soldati della fede contro i turchi sempre alle porte. Per coinvolgere la gente di città serviva però l'adozione del *suo* linguaggio e dei suoi valori, che si identificavano con Vienna per bilanciare le offensive del magiarismo (capisco così perché non sono riuscito a trovare un piatto di *gulasch* tra i ristoranti della città, a trenta chilometri dal confine ungherese). Guardare a Vienna non era affatto un atto di ambizione, ma la constatazione umile di una debolezza, la Croazia non poteva farcela da sola.

Oggi che guarda all'Italia come a uno dei suoi principali investitori e al popolo dei turisti europei per incrementare una posizione di tutto rispetto tra le mete turistiche dell'interno, la Croazia sta costruendo la sua nuova rete di alleanze. La sua tradizione culturale, difesa in armi contro tutti, sembra ora entrare a far parte delle nuove curiosità che caratterizzano il cosiddetto "etnoturismo".

I ragazzi dell'Acquamarin, vestiti come i loro coetanei di Amsterdam o di Francoforte, che lo sappiano o no, recitano la performance della loro festa di fine studi con l'ingenuità e la pacatezza giuste per far commuovere i turisti per caso come me.